

**Mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
in Cattedrale a Torino con i giovani per la GMG diocesana – 19 novembre 2022**

## **Lectio divina su Lc 23,35-43**

### **1. *Uno sguardo d'insieme***

Non possiamo accostare questo commovente brano evangelico, tipico in molti suoi aspetti del racconto dell'evangelista Luca, senza inquadrarlo anzitutto nel più grande racconto dello stesso evangelista sulla passione, morte e resurrezione di Gesù.

E leggendo per intero, nello specifico, il racconto della passione e della morte di Gesù offerto da Luca, notiamo con una certa facilità che – rispetto ad altri Vangeli – ci sono delle sottolineature particolari e presenti soltanto nel suo Vangelo, alcune delle quali sono riscontrabili anche nel breve brano che abbiamo letto e che dobbiamo tenere davanti agli occhi e al cuore.

Sappiamo bene, infatti, come in molte parti il Vangelo di Luca somigli a quello di Matteo e soprattutto di Marco. Eppure, in questo racconto della passione e della morte in croce di Gesù, la narrazione di Luca differisce notevolmente da quella di Marco. Renderci conto del motivo per il quale Luca fa delle modifiche al suo racconto è importante anche per inquadrare in qualche modo il breve brano che dobbiamo commentare e per penetrarne il senso profondo. Il testo che abbiamo letto presenta anch'esso, infatti, delle grandi differenze rispetto ad altri Vangeli perché, ad esempio, parla dei due malfattori che muoiono accanto a Gesù, delle parole provocatorie di uno dei due e del dialogo che Egli intrattiene con il cosiddetto buon ladrone: tutte cose di cui Marco non dice nulla.

Chiediamoci, dunque, anzitutto per quale motivo Luca racconti la passione e la morte di Gesù apportando delle modifiche importanti rispetto alla narrazione di Marco, tra le quali proprio questo dialogo con i due malfattori sulla croce.

C'è un primo motivo, che forse non è così rilevante per noi questa sera e che, tuttavia, non possiamo trascurare. In tutto il suo Vangelo – e anche narrando la passione e la morte di Gesù – Luca è preoccupato di offrirci uno svolgimento ordinato dei fatti, un racconto che sia perciò storicamente attendibile e credibile. Non è così decisivo questo motivo. Tuttavia, questo potrebbe comunque esserci di aiuto a riscoprire che non ci troviamo davanti ad una bella favola, ad una invenzione, ma davanti alla testimonianza di qualcosa che è realmente avvenuto nella storia, duemila anni fa, e rispetto a cui dobbiamo prendere posizione.

È vero che la nostra fede non può essere la conclusione logica di un ragionamento; non è come la dimostrazione di un teorema o come il frutto di una ricerca scientifica. Ciò non significa, però, che la fede non si basi su delle testimonianze credibili. Soprattutto, ciò non significa – come certa cultura superficiale vorrebbe farci credere – che la fede si contrapponga all'intelligenza e alla ragione. I credenti non sono dei minorati mentali; sono delle persone che ragionano e pensano come gli altri uomini (alcuni nella storia sono stati e sono intellettuali di alto profilo!), ma che si affidano al Signore, che credono nella sua resurrezione, che sanno che Lui è vivo e che noi vivremo per sempre con Lui, anche dopo la morte. E credono questo anche perché si fidano di altri uomini, che sono stati con Gesù e ci hanno lasciato delle testimonianze, attendibili e credibili.

Alcuni studiosi hanno poi fatto risalire le particolarità di Luca al fatto che egli voglia presentarci Gesù come modello del martire cristiano, quasi un invito cioè a guardare come Gesù doni la vita sulla croce perché i cristiani possano prendere esempio quando anch'essi sono condannati, umiliati, derisi o uccisi a causa della loro fede. Anche questo può comunque farci già un po' riflettere, perché non possiamo dimenticare che in alcune parti della Terra ci sono ancora dei cristiani che vengono torturati e uccisi a motivo della loro fede. In ogni caso, seguire Gesù davvero, essere dei suoi, appartenere alla comunità di coloro che credono in Lui significa mettere in conto di poter essere osteggiati, umiliati, presi in giro, ignorati o trattati come dei dementi, e - ciò nonostante - non mollare prendendo esempio da Lui.

Oggi - dobbiamo dircelo - non è facile essere dei giovani che dicono di credere in Gesù e di voler appartenere alla Chiesa, quando si frequenta la scuola, l'università o il mondo del lavoro e ci si trova con colleghi e compagni che sono disinteressati a Cristo, che della Chiesa vedono solo gli scandali e non sono capaci di vedere anche tutte le persone generose che ci sono e il grande bene che viene fatto, o che sono superficiali e non si interrogano sulle questioni di fondo della vita. Il minimo che possa succedere è che, quando si dice di essere cristiani, si venga presi in giro; il minimo che può capitare è di essere marginalizzati o di non essere oggetto di alcun interesse da parte della maggior parte degli altri. Ci fa bene, dunque, guardare al modo di accettare quella condanna infame da parte di Gesù e al suo modo di morire. Contemplare quel suo modo di fare può essere una fonte di grande coraggio, nel momento in cui ci sentiamo rifiutati o quando credere in Lui ha un peso, ci marginalizza, ci fa sembrare dei diversi.

Tuttavia non sono questi i motivi più importanti e più significativi per noi, questa sera.

Nel raccontare in modo autonomo la passione e la morte di Gesù, Luca è infatti preoccupato di farci anzitutto comprendere che quello che sta avvenendo in quell'uomo umiliato, sconfitto, condannato a morte, sbeffeggiato, morto e poi risuscitato è «iscritto nella volontà di Dio» ed è qualcosa in cui si realizzano le Scritture. Spesso infatti c'è in Luca una sorta di ritornello in cui si dice che il Figlio dell'uomo «doveva» salire a Gerusalemme e patire molto. La sua passione e la sua morte - ci vuole dunque dire Luca - non sono un incidente di percorso, uno dei tanti sbagli della storia umana, una delle infinite condanne a morte di un innocente, uno dei migliaia di casi in cui la giustizia umana si presenta, in realtà, come il massimo dell'ingiustizia. No! Gesù «doveva» arrivare fino a lì, fino a quella passione e a quella morte in croce, perché quel destino è iscritto nella volontà di Dio.

Attenzione! Questo non significa affatto che Dio voglia la sofferenza e la morte di quel suo Figlio, Gesù. Dio vuole, al contrario, che Gesù manifesti che l'amore di Dio rimane fedele agli uomini, anche quando questi non riconoscono il bene, anche quando essi sono indifferenti, anche quando essi si oppongono e reagiscono all'amore con una violenza che arriva persino ad ucciderlo. È questo che vuole Dio; ed è in questo senso che Gesù «doveva» andare a Gerusalemme e «doveva» salire su quel patibolo. Egli vuole che gli uomini vedano e sperimentino che neppure chi rifiuta l'amore di Dio viene escluso da questo amore; neppure costoro possono uscire fuori dalla volontà di Dio, che è quella di amare tutti e ciascuno, fino in fondo, anche nella parte più tenebrosa, rabbiosa, vendicativa, cattiva o indifferente di noi. E nella morte in croce di Gesù, in quel Gesù che pende dalla croce ingiustamente, si manifesta e si lascia incontrare proprio questo amore.

Una mistica dei nostri tempi, Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolarini, ha detto una cosa molto bella e profonda, proprio contemplando quel Gesù appeso alla croce. Ha detto che «Gesù è la pupilla dell'occhio del Padre», cioè è l'occhio attraverso cui Dio Padre guarda agli uomini, a noi, a me. È cioè con uno sguardo di amore che arriva persino a perdonare ciò che noi troviamo imperdonabile e inammissibile, è con uno sguardo che accoglie anche ciò che noi troviamo inaccettabile, è con uno sguardo che si dirige ad ogni uomo - comunque si trovi, qualunque sciocchezza abbia potuto commettere - che Dio ci guarda. È così che questa sera, adesso, Dio Padre guarda anche me, anche noi. Gesù crocifisso, che rivela tutto l'amore di cui è capace Dio per gli uomini, anche i più cattivi e i più lontani da Lui, è la pupilla dell'occhio attraverso cui Dio Padre ci guarda questa sera e in ogni istante della nostra vita!

C'è in questo, per noi, un grande motivo di riflessione e di meditazione. Qualche volta, o anche spesso, potremmo pensare che per essere apprezzati e amati non si devono vedere i nostri limiti, i nostri difetti, il fatto che non siamo così bravi, simpatici o di successo come gli altri si immaginano o desiderano. In fondo, la cultura in cui siamo immersi ci presenta come modelli persone all'apparenza perfette, belle, ricche, riuscite nella loro professione, di successo... Oppure potremmo pensare che per essere apprezzati e amati dobbiamo fare in modo che non emergano le parti più brutte di noi, gli errori anche seri che abbiamo commesso nella nostra vita, la parte più tenebrosa della nostra esistenza. Quando succede così, accade necessariamente che dobbiamo indossare delle maschere davanti ai genitori, ai nostri compagni di scuola, a quelli del nostro gruppo parrocchiale, del movimento che frequentiamo, del gruppo di amici...

Si potrebbe dire che il prezzo che paghiamo per poter sentire un po' di apprezzamento e un po' di amore è quello di una certa menzogna, che consiste spesso nel non fare vedere agli altri quella parte di noi che ci sembra meno limpida e amabile, che consiste nel dover nascondere quello che - ci pare - ci farebbe apparire diversi da come gli altri ci vedono e ci desiderano e, perciò, meno amabili. E dobbiamo dircelo con molta semplicità e sincerità: ognuno di noi, anche se ancora giovane, ha qualcosa di non bello e di non apprezzabile in sé; ciascuno ha dei limiti; ognuno ha delle fragilità e vive degli insuccessi; ciascuno ha già commesso degli errori e dei peccati e potrebbe anche essere che, pur essendo giovani, abbiamo commesso delle sciocchezze che hanno già avuto degli effetti deleteri nella nostra vita, nella nostra sensibilità, nella nostra interiorità.

Ciò che questa sera possiamo riconoscere come una benedizione è che ci sentiremo davvero apprezzati e amati solo quando avremo la possibilità di presentarci senza maschere, per quello che davvero siamo, senza avere più paura di noi stessi. Perché finché non ci troveremo davanti a qualcuno che ci può dire «Ti voglio bene» o «Ti amo» conoscendo anche la parte tenebrosa di noi, anche quegli aspetti che vorremmo tenere nascosti, quelle parti che noi stessi facciamo fatica a vedere e amare di noi... non faremo mai l'esperienza autentica dell'amore. Potremo anche sentirci dire «Ti voglio bene», «Ti amo», e potremo anche avvertire il sentimento dell'accoglienza e dell'amore attorno a noi, ma porteremo sempre nel nostro profondo il dubbio e il sospetto che non sia davvero così, che non saremo davvero apprezzati e amati se si vedessero anche i nostri limiti o i nostri peccati. Ci verrà sempre da pensare che quel ragazzo o quella ragazza, che gli amici, gli insegnanti... ci esprimano stima e affetto perché in realtà non ci conoscono bene, perché non sanno chi siamo veramente.

Ma ci va un lungo cammino per accettare di presentarsi per quello che si è e per lasciarsi guardare senza far finta di essere delle super-donne o dei super-uomini. È il cammino di una vita intera; ed è un cammino di uscita dalla paura, dalla paura anzitutto di noi stessi, dalla paura di avere sempre qualcosa da dover difendere. Un importante teologo ortodosso, Olivier Clément, ha detto da anziano, al termine della sua vita: «Finalmente Olivier Clément non ha più paura di Olivier Clément».

Soprattutto, però, questa sera abbiamo la possibilità di vedere che cos'è che ci permette di vincere questa paura, che ci consente di non mettere la testa sotto la sabbia come lo struzzo, che fa sì che possiamo essere sereni e in pace pur sapendo di essere limitati e peccatori. Il motivo più profondo è proprio quel Gesù appeso alla croce. È attraverso di Lui che Dio Padre mi guarda e mi dice che mi ama, anche laddove io faccio fatica ad accettarmi e ad amarmi. Di più: è proprio nella mia debolezza, nella mia fragilità e nel mio essere peccatore, cioè è proprio in quella parte di me che ha più bisogno di essere accolta e amata, è lì che Egli mi ama più intensamente e per primo. Davanti a Lui non ho perciò più niente da difendere; non devo avere paura né del mio passato e neppure del mio futuro. Non devo avere paura di me, di quella parte di me che qualche volta si accanisce contro di me. Sono avvolto dall'amore; e posso semplicemente presentarmi ed essere quello che sono, senza finzioni, senza maschere, senza far finta di essere ciò che non sono.

Non solo. Guardando Cristo crocifisso possiamo guardare anche con uno sguardo rinnovato tutti gli altri. Può succedere, infatti, che i limiti, i difetti, i peccati degli altri li consideriamo come un ostacolo per l'amore. La volontà di Dio di raggiungere davvero tutti da quella croce ci è di aiuto a voler vedere gli altri come li vede Lui, ad amarli anche e soprattutto laddove gli altri non sono così simpatici, apprezzabili ed amabili. Spesso noi confondiamo l'amicizia, la simpatia o la sintonia con l'amore. Amare non è per forza sentirsi amici e vicini. Amare è sempre anche decidere di *volere bene*, pure quando l'altro non appare amabile. E questo è possibile solo se noi stessi ci sentiamo amati così; e solo se cominciamo a guardare gli altri così come li guarda Dio dalla croce. Diversamente accosteremo gli altri solo in ciò che ci piace, che ci soddisfa, che non ci fa uscire dalle nostre comfort zone; ma non li incontreremo mai davvero, fino in fondo. Potremo essere dei soci, ma non degli amanti; e questo può valere anche negli affetti più travolgenti, come quello per il ragazzo o la ragazza, il fidanzato o la fidanzata. Amare è sempre decidere di *volere bene*.

C'è infine un ultimo aspetto caratteristico del racconto della passione e della morte di Gesù nel Vangelo di Luca e che lo differenzia da quello di Marco. Si tratta del fatto che l'ora della croce è l'ora del trionfo delle tenebre, del male. Proprio per questo per Gesù è l'ora dell'agonia, della lotta. Una lotta nella quale Gesù si oppone a ciò che appare, al fatto cioè che il male trionfi e che l'innocente venga sconfitto; e lo fa con la fiducia che Dio continua ad essere presente anche quando tutto sembra dirci che non c'è, che è distante, che è assente. Gesù lotta contro l'apparenza che farebbe pensare che il male abbia la meglio, che egli sia ormai solo e abbandonato da tutti, persino dal Padre, che trionfi la logica dell'odio e della violenza. Lo fa mantenendo la fiducia che Dio non può abbandonarlo nella morte; lo fa pregando; lo fa confidando nella consolazione che il Padre gli può dare.

Anche questo diventa per noi un profondo motivo di meditazione e di discesa nella profondità del nostro cuore. Può capitarci, infatti, nel nostro piccolo, di avere la sensazione che il male trionfi, che non valga la pena di fare del bene, che nel mondo abbiano la meglio non i buoni ma i prepotenti e i violenti. Abbiamo ogni giorno mille motivi per pensare così. E può anche capitare che

a noi personalmente le cose vadano male o non vadano così come le avremmo desiderate: in famiglia, con gli amici, all'università, nella nostra ricerca del lavoro, con il ragazzo o la ragazza... Può persino succedere, in queste situazioni di tenebre, di sentirci soli, abbandonati, anche da Dio, di non sentirlo più vicino o addirittura di non sentirlo più. Ecco, davanti a questo Gesù crocifisso siamo invitati a conservare la fiducia in Dio, che si alimenta soprattutto con la preghiera e facendo continuamente memoria che quel crocifisso è stato risuscitato dalla morte. È questa memoria che può darci la pace, anche quando ci sentiamo soli, facciamo l'esperienza del fallimento, sperimentiamo che il bene a volte viene bloccato mentre il male avanza.

## **2. *Uno sguardo ravvicinato***

Se ora ci concentriamo sul breve brano che abbiamo letto, siamo indotti a mettere in evidenza altri aspetti, che ci consentono di conoscere meglio e di incontrare ad una maggiore profondità il Signore Gesù.

Notiamo anzitutto che si dice che il popolo stava a guardare. Letteralmente si può esprimere dicendo che «il popolo contemplava». Generalmente nel Vangelo di Luca, tranne il caso in cui chiede che venga condannato a morte Gesù e venga liberato Barabba, il popolo non ha un atteggiamento ostile a Gesù; esso ha anzi un atteggiamento favorevole nei suoi confronti. Non abbiamo perciò motivo di ritenere che in questo caso non sia così. In questa espressione – «stava contemplando» – possiamo leggere allora l'atteggiamento dimesso della gente, uno sguardo su Gesù che porta alla riflessione, forse anche ad un ripensamento rispetto alla precipitazione e alla superficialità con cui poco prima aveva chiesto la condanna di Gesù. In ogni caso, ci troviamo davanti ad uno sguardo che accoglie davvero ciò che passa davanti agli occhi: la visione di uno che viene ucciso ingiustamente, da innocente; e che è capace di smuovere il cuore e di portare ad un cambiamento interiore.

Al contrario, prima i capi, poi i soldati ed infine uno dei malfattori crocifissi con Gesù pongono su di Lui uno sguardo che prende le distanze ed esprime ostilità. Possiamo notare che c'è addirittura un crescendo in questa ostilità e in questo odio. Infatti i capi lo scherniscono, cioè «sogghignano»: letteralmente sarebbe «strizzano il naso». I soldati lo «scherniscono», ma letteralmente sarebbe «se ne prendono gioco». Il terzo, uno dei due malfattori crocifissi, infine, «lo insulta», ma letteralmente sarebbe «dice parole blasfeme», bestemmia.

Possiamo notare un particolare interessante. Tutti e tre lo insultano chiedendo, in fondo, un'unica cosa, che cioè Gesù salvi sé stesso. Per essi la prova che Egli sia il Messia e sia il Re, come è scritto nella iscrizione che campeggia sulla croce, non può che essere questa: che Egli cioè agisca in modo miracoloso, salvandosi, ovvero evitando quella condanna e quella morte. Questa sarebbe per loro la prova del suo venire da Dio, del suo essere il Re, del suo essere Colui che ha davvero il potere.

Molti hanno fatto notare che queste tre parole sono tre nuove tentazioni a cui Gesù è sottoposto. All'inizio della sua missione era stato tentato dal Demonio nel deserto. Ora, nel momento in cui la sua missione si compie, viene tentato sulla croce. Ma la tentazione è sempre la stessa: salvati da solo; manifesta di avere potere perché agisci in modo da salvarti; fai vedere che sei davvero potente e Re perché hai più potere di tutti i potenti della Terra. È però evidente che si pensa a Gesù come ad un Re che esprime il potere secondo quello che noi uomini sempre vediamo e constatiamo: chi ha potere pensa a sé stesso, pensa a salvarsi; e lo fa distaccandosi

dagli altri, umiliandoli, comandando su di loro, facendo degli altri non dei fratelli con cui vivere insieme, bensì dei subalterni, dei servi, degli schiavi. Da che mondo è mondo il potere funziona così; chi comanda agisce così.

Qui si chiede a Gesù di far vedere che Egli è Re in quanto agisce allo stesso modo, con la stessa logica; anzi, in un modo ancora più evidente e grandioso rispetto a tutti i potenti della Terra: mostrando di avere potere rispetto a ciò davanti a cui capitombolano tutti, anche i più grandi sovrani, anche i ricchi sfondati, ovvero la morte. La tentazione è questa: se davvero vieni da Dio, se davvero sei Re, se è vero che sei potente, allora fai vedere che sei capace a sottrarti alla morte.

Ma Gesù non ha mai agito per difendere sé stesso e per salvare sé stesso. Durante tutta la sua vita non ha mai usato il potere che aveva, anche il potere di fare miracoli, per salvaguardare sé stesso. Egli ha sempre espresso un potere nel fare del bene agli altri, nel salvare altri. E muore nella stessa maniera. Fino all'ultimo non vuole salvare la sua vita; fino all'ultimo vuole solo fare del bene e salvare la vita degli altri, anche quella di chi lo sta insultando.

In questo modo manifesta di essere potente e di essere Re: potremmo dire, non salvando sé stesso, ma avendo fiducia e conservando la certezza che sarà il Padre a salvarlo. Per questo qualche teologo cristiano - guardando Gesù che muore inerme, senza salvarsi ma confidando nel fatto che il Padre lo salva - ha definito Gesù un «Messia sconfitto» o un «Dio alla rovescia». Dio non è potente come pensiamo noi. Dio non è potente togliendo vita, dignità e bellezza agli altri; Dio non è potente facendo diventare servi e schiavi gli altri. In Gesù appare evidente che Dio regna dando vita agli altri, facendo fiorire la bellezza degli uomini, dando dignità a coloro che entrano nel suo Regno. Per questo nella tradizione orientale la morte di Gesù è letta come il modo in cui Gesù entra nel regno della morte e sconfigge dall'interno proprio la morte. Quella che ai nostri occhi è la sua impotenza è in realtà l'espressione della grande potenza di chi sconfigge la morte, di chi la fa a pezzi, dall'interno, entrandoci dentro.

A motivo di ciò, nella tradizione dei cristiani di Oriente si dipinge Gesù che sta sulla porta aperta del regno dei morti e prende per mano Adamo ed Eva, dando a loro nuovamente la vita, quella che non muore più. Nella liturgia bizantina c'è un tropario, una brevissima preghiera, che esprime molto bene tutto questo. Dice: «Il Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha vinto la morte e ai dormienti ha dato la vita». È accettando quella morte, è accogliendo fino in fondo quella sconfitta che Gesù mostra di essere davvero potente, davvero Re: perché sconfigge ciò che nessun potente di questo mondo è capace di sconfiggere, cioè la morte; perché è capace di fare ciò che nessuno scienziato, nessun medico e nessun tecnico di questo mondo sono capaci di fare: ridare una vita che non finisce più a coloro che stanno dormendo nei sepolcri.

Notiamo un ultimo decisivo particolare. A dispetto dei capi, dei soldati e del malfattore che insultano Gesù e lo tentano - a dispetto di costoro che guardano a Gesù volendo mantenere il distacco da Lui e volendogli imporre la loro visione delle cose, la loro logica di potere mondano - c'è anche un ladro, un malfattore che lo guarda invece in tutt'altro modo. Lo guarda senza pregiudizi; guarda quel crocifisso capendo ciò che non aveva mai capito fino ad allora, cioè il modo straordinario in cui Gesù è potente ed è Re. Lo contempla apprendendo che Egli ha un potere che è di tutt'altro genere rispetto a qualunque potere che sperimentiamo su questa Terra: il potere di dare la vita, il potere di ricordarsi di noi e, perciò, di farci vivere.

Questo malfattore, infatti, gli rivolge una preghiera bellissima e commovente: «Ricordati di me», «Remember me». E riceve una risposta piena di speranza: «Oggi sarai con me nel paradiso». Il modo in cui Gesù si ricorda di quell'uomo e di ogni uomo, di me, di ognuno di noi è di prenderci con sé, è di farci vivere con lui, sempre, in ogni istante della nostra esistenza e anche aldilà della morte.

### **3. *Ultimi spunti di riflessione***

Possiamo allora sostare ancora un breve istante per lasciarci illuminare e scaldare dalla luce di queste parole.

Siamo invitati a vedere, ancora una volta, che Gesù esprime sulla storia, sul mondo, sulla Chiesa e anche su ciascuno di noi un potere che non ha nulla di impositivo, di competitivo, di prevaricante, di violento. Dobbiamo ricordarcelo quando ci venisse la tentazione di pensare che «se ci fosse Dio, le cose non andrebbero come vanno», «non dovrebbe esserci la guerra», «non ci dovrebbero essere i delinquenti», «non dovrebbero prosperare i prepotenti o quelli che fanno del male»... Gesù governa questo mondo nella pazienza, aspettando che dall'interno della loro libertà le persone credano in Lui, si convertano e cambino davvero vita, e vivano nella stessa logica di servizio, di amore e di dono di sé con cui Gesù è vissuto ed è morto.

Dovremmo rammentarlo, quando siamo tentati di pensare che se Gesù prende spazio nella nostra vita, allora noi ci impoveriamo, la nostra libertà è compromessa, possiamo essere indotti a fare delle scelte radicali che ci fanno paura. Gesù regna sempre nell'amore: questo significa che più prende davvero possesso di me, più io mi sento me stesso, perché mi so amato, curato, custodito, accompagnato.

Ed infine possiamo far scendere nel cuore quella bellissima preghiera del buon ladrone e la commovente risposta di Gesù. Quell'uomo, alla fine della vita, chiede un'unica cosa: «Ricordati di me». Noi abbiamo bisogno di essere riconosciuti e anche ricordati. Noi ci sentiamo più vivi quando sappiamo che c'è qualcuno che si ricorda di noi e che, letteralmente, ci porta nel cuore, ci mette nel suo cuore. Ma questo desiderio non si realizza mai fino in fondo, è inesauribile. È come se non ci bastassero mai le persone che ci assicurano di ricordarsi di noi, di portarci nel cuore; è come se dovessimo essere sempre alla continua ricerca di qualcuno che ci ricordi. In questa ricerca spasmodica potremmo anche rischiare di vivere come dei mendicanti alla ricerca di qualcuno che si ricordi di noi; potremmo correre il pericolo di essere continuamente insicuri oppure disposti a tutto, disposti anche a sottometterci, purché ci sia qualcuno che ci assicura di ricordarsi di noi. A volte anche ciò che chiamiamo amore può diventare questo: diventare dipendenti e un po' servi di coloro che dicono o ci fanno credere di ricordarsi di noi.

Tutto cambia quando sono assicurato che a ricordarsi di me è Gesù, Colui che non domina, Colui che è Re sconfiggendo dall'interno la morte. Quando sono ricordato da Lui, anche io divento un po' re, perché sono veramente libero. Non devo andare a mendicare a destra e a manca riconoscimenti, apprezzamenti o ricordi, perché senza di essi non mi sentirei capace di stare in piedi. No! Se mi so ricordato da Gesù, allora so che sono davvero libero, allora posso davvero incontrare ogni altra persona nella libertà: grato se anche l'altra persona vorrà portarmi nel suo cuore, ma capace di non sentirmi solo anche se venissi isolato da tutti.

Perché essere ricordato da Gesù significa molto semplicemente essere con Lui: sempre, in ogni istante, in qualunque posto, anche il più sperduto, di questa nostra Terra.